

## RIABILITAZIONI

Ghitta Carell, la fotografa morbida che immortalò i vip di Roma tra le guerre

Philippe Halsman, «Dali Atomico», New York, Usa, 1948.

Qui accanto, Ghitta Carell, «Maria José di Savoia», 1935

di ANTONELLO TOLVE

●●● *Fotografa della maschera, ritrattista del regime o dei signori d'Italia. Le etichette crudeli attribuite a Ghitta Carell (Szatmár, 1899 – Haifa, 1972), pseudonimo di Sara Klein – secondo un documento «di carattere confidenziale e spiccatamente tendenzioso» – mostrano la volontà di liquidare una delle figure più vivaci e celebri della Roma tra le due guerre. Attiva in un periodo difficile, adombrato dai rossori della vergogna e in alcuni casi volutamente cancellato o riposto nei depositi di una memoria scomoda e scottante da sfollare, Ghitta Carell è, oggi, dopo la *furia revisionista* che – lo nota giustamente Giuliana Scimè – «non si può applicare all'arte» e, in generale, alle varie forme di creatività umana, al centro di un volumetto firmato da Roberto Duilio per Johan&Levi: libro breve ma intenso e fitto di notizie, che racconta con precisione la vita di Carell, un personaggio lucido, appassionato, aperto alla ricerca, alla manipolazione, al ritocco dei negativi, a interventi preziosi e a postproduzioni artigianali che la inseriscono a pieno titolo tra i più interessanti e abili*

sperimentatori del ritratto fotografico d'autore. «Qualche lampada e la sapiente calibratura di tempi di posa e apertura del diaframma esauriscono la strumentazione che impone l'indubbio talento della Carell nel mondo della fotografia», evidenzia Duilio. Ghitta esce, così, finalmente, dalla temperie che «la vede immancabilmente sotto accusa insieme ai protagonisti dei suoi ritratti» grazie a questo **Un ritratto mondano** *Fotografie di Ghitta Carell* (pp. 106, € 10,00), che ricuce non solo la persona – i suoi viaggi e i suoi incontri (quello ossessivo con lo scultore Corrado Vigni, esaltato da Francesco Saporì nel n. 471 di «Emporium», ne è esempio emblematico), ma anche un'atmosfera, una condizione culturale fatta di esasperazioni, di rilassatezza e spensieratezza, di costrizioni e di intimazioni, per giungere, via via, alla violenta catastrofe. Notata dal clima nazionale grazie alla fotografia di un giovane balilla («era un bambino bellissimo, aveva capelli neri ed occhi azzurri, era vestito da balilla... lo incontrai per caso sulla porta della pensione») utilizzata per un manifesto di propaganda «affisso poi sui muri di mezza Italia», Carell inizia la sua ascensione con un

gusto che accarezza le pose. Luci morbide e soffuse, ambientazione di natura intimista, ritocchi di gusto *rétro* che privilegia le tarde flessioni della fotografia pittorica sono al centro della sua fortunata carriera. Una carriera che parte da Firenze (vi approda nel '24), dove apre il suo primo studio in viale Milton 13 e pubblica (tra il '27 e il '28) le sue prime foto su «La Donna», «Le Carnet Mondain» e «Luci ed Ombre», per approdare a Roma, in via Barnaba Oriani 22, nel novembre 1927. Fotografa «che rammenta all'obbiettivo d'esser critico e al critico d'esser obbiettivo», ha suggerito Roberto Longhi in una dedica del 1934, è a Roma che Carell immortala i volti dell'epoca: Margherita Sarfatti e Marcello Piacentini, Mussolini, Edda Ciano Mussolini (che probabilmente esercita un potere sotterraneo per proteggere Ghitta Carell dalla legislazione antisemita), Filippo Tommaso Marinetti, Walt Disney (a Roma, il 19 luglio 1935, per una serata di gala al cinema Barberini), Jia Ruskaja e Palma Bucarelli, giovane, bellissima «e ambiziosa ispettrice della Regia soprintendenza alle Gallerie e alle opere d'arte medievali e moderne per il Lazio». E poi il rapporto



*amicale* con Maria José di Savoia, fotografata a più riprese (meraviglioso e indimenticabile quello del '35). Sono soltanto alcuni dei volti travolti dal suo «equilibrio» che si muove, con disinvoltura, «fra tradizione e modernità», fra consuetudini e silenziose, personali innovazioni tese a mostrare l'«innocente complicità» (Susan Sontag) di una fotografa che «ha resi interessanti» i suoi, ormai muti, interlocutori e che «il tempo ... ha resi», d'altro canto, «innocui e sin troppo umani».